

Per Moro due testi arrestati: sanno ma non vogliono parlare?

A pag. 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sorpresa e polemiche a Londra per la decisione del premier Callaghan

In ultima

L'esercito spara contro i dimostranti - Legge marziale per sei mesi

Massacro a Teheran

Le truppe sono intervenute con i mezzi corazzati contro un'enorme folla radunata nella piazza Jaleh per protestare contro le misure d'emergenza - Orrendo bilancio: forse duecentocinquanta i morti - Centinaia di feriti e di arrestati

TEHERAN - Tremendo massacro ieri mattina nella capitale iraniana: a poche ore dalla imposizione della legge marziale, l'esercito ha aperto il fuoco, con le mitragliatrici e i mezzi corazzati, su una enorme folla che manifestava contro il regime dello scia. Il bilancio è agghiacciante: 58 morti e 208 feriti secondo i dati comunicati dallo stesso governatore militare; secondo altre fonti le vittime potrebbero arrivare a 250; secondo altre ancora il bilancio è incalcolabile. Dalla piazza Jaleh, che è stata l'epicentro degli scontri, testimoni oculari hanno visto allontanarsi un camion carico di cadaveri.

Tutto è cominciato nelle primissime ore del mattino quando - al termine di una riunione straordinaria del governo protrattasi per buona parte della notte - è stata annunciata l'imposizione per sei mesi della legge marziale a Teheran e in altre undici città (Mashad, Qom, Karaj, Qazvin, Tabriz, Ahvaz, Abadan, Shiraz, Kazroon, Jahrom e Isfahan, nella quale ultima la legge marziale era già in vigore da un mese). Il provvedimento veniva motivato con le grandiose manifestazioni delle ultime settimane (avvenute giovedì a Teheran erano sfilate per le vie centinaia di migliaia di persone), attribuite dallo scia ad «un complotto antinazionale sostenuto da piani stranieri e da denaro straniero». Il generale Ali Oveis, capo di stato maggiore dell'esercito, veniva nominato governatore militare della capitale; come primo provvedimento, egli ha proclamato il coprifuoco dalle 21 alle 5 ed ha inviato mezzi corazzati a presidiare le principali vie e piazze e a controllare l'identità dei passanti.

La radio ha trasmesso l'annuncio all'alba, e la risposta popolare non si è fatta attendere. Per ieri mattina era già indetta una manifestazione pacifica in piazza Jaleh (non lontano da Majlis, che è la Camera bassa) da dove un corteo avrebbe dovuto muovere per attraversare le vie della città. Malgrado la legge marziale, migliaia di persone sono affluite egualmente nella piazza e, alla vista delle truppe che la presidiavano in assetto di guerra, si sono sedute sul selciato, improvvisando un gigantesco e pacifico sit-in. Contro questa folla si è scatenata la feroce repressione dei militari.

Dopo aver intimato alla gente di disperdersi ed aver lanciato candelotti lacrimogeni, i soldati - di fronte al continuo ingrossarsi della folla - hanno sparato dapprima in aria e poi ad altezza d'uomo. Decine di manifestanti si sono abbattuti al suolo, uccisi o feriti; e subito la folla è stata scossa da una vera e propria sommossa.

In piazza Jaleh e nei dintorni la battaglia è durata oltre cinque ore; i manifestanti - in gran parte giovani - hanno marciato contro i soldati sfidando il fuoco delle armi automatiche ed hanno poi eretto barricate con veicoli, saracinesche di negozi e pneumatici incendiati. La truppa ha risposto sparando all'impazzita; contro le barricate sarebbero stati addirittura usati, secondo testimoni oculari, i cannoni. Solo verso le 11 (italiane) l'esercito è riuscito ad assumere il controllo della zona intorno a piazza Jaleh, dove tuttavia si continuano a sentire sporadiche sparatorie ed esplosioni, mentre elicotteri militari volleggiano nel cielo.

Ma intanto la rivolta si era estesa ad altri quartieri, in particolare al popolare rione del «bazar», da quale si levavano verso il cielo dense volute di fumo nero e si sentivano echeggiare gli spari delle armi automatiche. Nelle vicine, circostanti al teatro degli scontri, giovani manifestanti fermavano i rarissimi passanti per chiedere loro di recarsi ai centri antifascionali degli ospedali, letteralmente rigurgitanti di feriti. Pompe di benzina, negozi, un cinema ed un grande magazzino sono stati dati alle fiamme; numerosi monumenti del regime sono stati presi di mira dai manifestanti (Segue in ultima pagina).

Il modello

connotati che nascono dalla realtà del mondo di oggi. Sarebbe infatti assurdo pensare che questi stragi di massa - così apparentemente lontani dalla vita dell'Occidente avanzato - non appartengano a questo mondo, come, nello stesso modo, sarebbe assurdo pensare che non si appartengano a un regime gestito da un potere assoluto come quello dello scia. Perché in discussione - se si può usare questo termine - è proprio il modello iraniano, e non solo iraniano, dal momento che, sia pure con differenze anche notevoli, riguarda altre realtà, come quella brasiliana o quella sud-coreana, privilegiate dalla metropoli capitalista nella divisione internazionale del lavoro. E, in poche parole, il peggiore modello di rap-

porto nord-sud, un modello di rapida costruzione economica dipendente, ad alto tasso di industrializzazione, esistente in loco da una ristretta oligarchia il cui unico strumento di governo è un potere assoluto e repressivo. Cioè la scelta di conciliare sviluppo e tirannia, di misconoscere ogni forma di mediazione politica, anzi di negare totalmente la stessa idea di un assetto democratico. Questa strada, in crisi ormai da tempo in Brasile, mostra in Iran di portare al macello. Ora continuerà tutto come prima nei rapporti tra lo scia e il mondo industrializzato? Ecco la domanda a cui devono dare risposta coloro che nei giorni di Teheran non vedono solo il prezzo di una lotta disperata combattuta in nome di principi universali, ma un messaggio diretto a colpire anche l'Occidente capitalista nei centri che finora hanno amministrato la torta più grande dei rapporti con il mondo in via di sviluppo.



TEHERAN - La colossale manifestazione svoltasi nella capitale iraniana giovedì scorso

L'inaugurazione della Fiera del Levante

Andreotti a Bari: il Paese ora ha più prestigio

E' il risultato dell'intesa fra le forze democratiche - Un riferimento a Pescara, al dibattito fra il PSI e il PCI

ROMA - Cauto sulle questioni economiche, perché alla vigilia di nuovi confronti sia con i sindacati sia con i partiti della maggioranza, il presidente del consiglio Andreotti ha invece dedicato larga parte del suo discorso di ieri a Bari alle questioni di politica estera.

L'occasione era tradizionale: la inaugurazione della Fiera campionaria, alla quale partecipano migliaia di espositori di tutto il mondo. Andreotti ha cominciato col fare riferimento all'ampia «convergenza parlamentare che attualmente esiste» e che si muove «con il diffuso senso di responsabilità dei partiti democratici dinanzi ai gravi problemi della emergenza». Ma il presidente del consiglio ha voluto mettere in risalto l'effetto positivo, anche ai fini interni, della «convergenza sugli indirizzi di politica estera», come fattore «stabile» e il cui valore va al di là della emergenza.

E' stata una sottolineatura che Andreotti ha voluto fare anche per richiamare la «grande chiarezza e credibilità» di cui godono i rappresentanti del governo «quando, oltre ai compiti, essi possono parlare confortati da una piattaforma molto vasta di specifico consenso». Andreotti ha ricordato la scelta comunitaria e la necessità di farsi carico di «stretti rapporti con i paesi che affacciano sul Mediterraneo», con esplicito riferimento all'ingresso nella Comunità europea della Grecia, della Spagna, e «l'Italia favorisce». Altro richiamo è stato alla «politica di cooperazione che prese la mossa Helsinki» e continuata «un poco timidamente a Belgrado», ma costituisce «uno dei traguardi per il quale lavoriamo con convinzione». A prima vista - ha detto - «le politiche di ritiro e di rottura sembrano più seguite».

Dopo questo excursus di politica estera, Andreotti ha riportato l'attenzione sulle questioni interne. Se ci si aspetta una sua prima risposta di merito al dibattito che attorno alla «borsa» Pandolfi si è sviluppato in questi giorni, tale attesa è andata delusa. Andreotti dicendo di «non voler mancare di riguardo ai partiti», ha sottolineato gli «impegni» si è limitato a richiamare il positivo dato dell'avvenuto superamento della grave crisi valutaria e monetaria del '76-77. Ma ha anche aggiunto che ogni continuazione dell'opera di risanamento e di riduzione del tasso di inflazione «richiede una rigorosa».

Non si tratta però tanto di sottolineare l'aspetto «preparazione» - come è stato detto - ma quello della valorizzazione di tutte le risorse di cui il paese dispone e di cui può disporre nel Mezzogiorno. Un serio passo in avanti di impostazione è tuttavia mancato, e il discorso di Andreotti laddove corregge la vecchia sottovalutazione dell'agricoltura, la vecchia enfasi unilaterale di un industrialismo che non consegue sviluppo.

Dichiarazione di Alinovi

«Un discorso non rituale. Andreotti ha anzitutto opportunamente sottolineato l'apporto che al nostro prestigio nazionale nel mondo e, quindi, alla stessa nostra economia viene dall'unità di intenti e dalla collaborazione delle forze politiche democratiche. L'ancoraggio europeo è affermato in termini di sviluppo della discussione internazionale di relazioni amiche positive verso tutta l'area mediterranea ed il Terzo Mondo.»

Tutto ciò va ben oltre un concetto ristretto di emergenza e una visione puramente mercantile di sviluppo economico e della sua funzione nel mondo che ci circonda. Quanto alla politica economica ed al taglio meridionale della Fiera viene verificato, mi pare che Andreotti si sia mantenuto forse un po' troppo sulla soglia del tema dell'emergenza lunga che abbiamo di fronte; anche se ciò può trovare una parziale spiegazione nel fatto che, come egli stesso ha ricordato, il governo è impegnato in un serrato confronto all'interno della maggioranza e con le forze sociali per l'elaborazione delle linee programmatiche da sottoporre al Parlamento in vista del bilancio '79 e, successivamente, di un programma triennale.

La valorizzazione dei progressi ottenuti nella bilancia dei pagamenti, nel contenimento del tasso di inflazione, nella stabilità monetaria - anche questi correttamente riferiti al senso di responsabilità dei partiti democratici - è legittima, ma non può oscurare la necessità che per il conseguimento di una ripresa non effimera, che faccia da supporto ad una prospettiva di superamento della crisi e quindi di sviluppo reale, non basta «continuare» e non basta neppure attuare interventi «migliorativi» (a cui siamo tutt'altro che indifferenti) nelle politiche dell'intervento straordinario, dell'edilizia e in altri campi. La strada di una programmazione democratica non ha alternative e la leva del Mezzogiorno può e deve essere fortemente adoperata.

Non si tratta però tanto di sottolineare l'aspetto «preparazione» - come è stato detto - ma quello della valorizzazione di tutte le risorse di cui il paese dispone e di cui può disporre nel Mezzogiorno. Un serio passo in avanti di impostazione è tuttavia mancato, e il discorso di Andreotti laddove corregge la vecchia sottovalutazione dell'agricoltura, la vecchia enfasi unilaterale di un industrialismo che non consegue sviluppo.

Publicata dalla «Gazzetta del Popolo»

Intervista di Pajetta sui temi internazionali

Nessuno Stato o partito può affrontare da solo i grandi problemi attuali - «Se dovessimo andare a Pechino non sarebbe per cercare una nuova capitale»

TORINO - La «Gazzetta del Popolo» di Torino pubblica oggi una lunga intervista con il compagno Pajetta. I rapporti internazionali del PCI, gli obiettivi per i quali lavora la sua politica estera, la ricerca di nuove forme di unità tra le forze che si richiamano al movimento operaio per affrontare le grandi questioni aperte oggi di fronte all'umanità, sono i temi sui quali si incentra la conversazione.

«Noi pensiamo che mai come in questo momento», risponde Pajetta a una domanda che riguarda la strategia perseguita oggi dal PCI nei suoi rapporti internazionali - «appaia chiaro che nessuno, Stato o partito, possa affrontare da solo i grandi problemi che si pongono all'umanità. Questo, sia che si tratti delle questioni economiche, dei problemi energetici, delle prospettive (che potrebbero essere paurose) in campo ecologico e demografico, sia che si guardi alle sfidanti sfide sociali e a quella sfavante verso il socialismo, una domanda che si ripropone come un'esigenza secondo noi

inderogabile di fronte alla crisi generale del capitalismo». Ma non c'è oggi una crisi dell'internazionalismo che dimostra la necessità di una ricomposizione su basi nuove? chiede l'intervistatore. «Sarebbe sciocco», risponde Pajetta, «non potremmo essere diversi da quelle antiche. Questo vale per i partiti comunisti, vale però anche per i partiti socialisti e socialdemocratici, che non hanno certo risolto i problemi della trasformazione della società, né quelli legati all'apparire (Segue in ultima pagina)

Gli «autonomi» provocano gravi disagi sui treni

E' stata ancora una volta, una giornata difficile per le ferrovie. Lo sciopero, proclamato dagli «autonomi» della Fisfas e dai fascisti della Cinal, nonostante i motivi di fondo che ispirano il suo «no» alle ultime prese di posizione erasiane, dall'articolo dell'Espresso alle polemiche più recenti, «Vessano dimentichi» - questa è la frase che riassume il pensiero dell'ex segretario del PCI - «la semplice verità che una frattura nella sinistra gioca soltanto alla destra e ai moderati, e in sinistra, oggi, non sarebbe impossibile quella categoria di «autonomi» politici di progresso e forse qualsiasi politica democratica». Da posizioni diverse, a questa constatazione

Sulle scelte del partito

Nuove critiche dall'interno del PSI

La nuova sinistra: il dissenso interno viene soffocato - Contestato il modo con cui si conduce la discussione col PCI - Stupefacenti affermazioni di Claudio Signorile

ROMA - La polemica all'interno del PSI sta investendo in questi giorni le scelte compiute dall'attuale gruppo dirigente, oltre che alcuni aspetti della vita di partito. Tanto De Martino, quanto la corrente della nuova sinistra, non sono solo il prezzo di una lotta disperata combattuta in nome di principi universali, ma un messaggio diretto a colpire anche l'Occidente capitalista nei centri che finora hanno amministrato la torta più grande dei rapporti con il mondo in via di sviluppo.

giungono, nella sostanza, anche gli esponenti della nuova sinistra socialista. La risposta dei maggiori esponenti della segreteria del PSI a queste critiche è stata finora quella del rifiuto del dialogo interno. Caratteristico di questo atteggiamento è quanto ha detto Signorile in una intervista al Corriere della sera: in quel che sostiene De Martino, ha affermato, «non c'è molto di costruttivo», e per questo l'ex segretario del PSI avrebbe trovato «scarsa utilità». Ma l'intervista del vice-segretario del PSI si segnala anche per un altro aspetto: per l'insipimento dei toni della polemica nei confronti dei comunisti e per il fatto che con essa viene accreditata la tesi - totalmente inventata o fondata letteralmente sul nulla - che delle forze «esterne» cerchino di produrre o di agevolare una nuova scissione nel PSI (Il Corriere della sera si è accennato a questa ipotesi con grande rilievo, che il PCI punta alla scissione nel PSI). Signorile ha detto di non vedere «pericoli reali»

di scissione, ma tuttavia ha voluto aggiungere che dei «dubbi di scissione» verrebbero «fortemente agevolati dall'esterno del PSI con sollecitazioni e appoggi dei quali abbiamo trovato ampia eco nelle dichiarazioni di esponenti del PCI come Malcauso e nei comportamenti di alcuni giornali anche dell'area comunista». Come si vede, in queste poche frasi sono evidenti due cose: 1) il tentativo di spingere la polemica su di un terreno che non tiene conto delle posizioni dell'interlocutore (i lettori dell'Unità hanno visto l'articolo di Malcauso, e sanno qual era il suo contenuto); 2) lo sforzo di dipingere gli oppositori interni, o semplicemente i dissensi, come possibili «agenti di forze esterne», e come tali bollarli ed emarginarli. Francamente, è da tempo che non si assiste all'uso di questi mezzi in una polemica.

«Veniamo alla protesta del gruppo della nuova sinistra socialista, che ha inviato al-

Il PCI è forte perché l'Italia è arretrata?

Ciò che più mi ha colpito nell'articolo che Norberto Bobbio ha pubblicato su La Stampa del primo settembre (La terza via non esiste) è la nettezza senza appello con la quale egli ha smontato l'arretato caso italiano. «Mi dispiace», egli scrive, «per il nostro amor patrio, ma, rispetto ai paesi con cui siamo uniti da un patto internazionale di cooperazione economica e forse domani anche di unificazione politica, la peculiarità del caso italiano (anomalia, circostanti al teatro degli scontri, giovani manifestanti fermavano i rarissimi passanti per chiedere loro di recarsi ai centri antifascionali degli ospedali, letteralmente rigurgitanti di feriti. Pompe di benzina, negozi, un cinema ed un grande magazzino sono stati dati alle fiamme; numerosi monumenti del regime sono stati presi di mira dai manifestanti (Segue in ultima pagina).

la sobrietà espositiva di Bobbio, non si poteva dire davvero di più. Ora io credo che questa impostazione non ci aiuti a capire né la situazione alla quale siamo giunti né le terapie e le strategie necessarie per superarla. Non mi convince, anzitutto, l'uso indiscriminato del concetto di arretratezza. Che cosa assumiamo come termine di riferimento per giudicare la nostra condizione? Ragioniamo con alcuni esempi. La Germania di Schmidt fa parte certamente di quelle società che Bobbio giudica più avanzate di quanto non sia la nostra. Ma vediamo subito che un giudizio così fatto si carica di una certa ambiguità. Chi può negare che la burocrazia tedesca sia più efficiente della nostra? Chi può negare che il ceto burocratico rappresenti, per tante ragioni di cultura e di storia,

un punto di forza per quella società? Ma quella burocrazia, intanto, usa una parte non piccola della propria efficienza per gestire il Berlusconi, ovvero la discriminazione della sinistra da ogni impiego pubblico, una legge che apre una falla pericolosa nell'intero sistema statale tedesco. Che diremo allora? Che quella burocrazia è più avanzata o più arretrata della nostra, certo in sé più debole e meno efficiente? O le finalità della burocrazia e le forme politiche che essa ha mai avuto fortuna in logica, e sono disposti a riconoscere che, così ragionando, non usciremo da un vicolo cieco, e questa riflessione presenterà difetti uguali ed opposti a quelli che mi sembra di poter rilevare nell'articolo di Bobbio. Non voglio contrapporre, infatti, la qualità di «avanzato» a quella di «arretrato» preferita da Bobbio per dare una de-

terminazione del caso italiano. Voglio semplicemente mostrare che un simile modo di ragionare non conduce in nessun luogo.

Dunque è probabile che si debba scegliere un diverso punto di vista per giudicare la questione. Muoto da un'osservazione di Carlo Donolo che offre almeno una prima determinazione. Arretratezza e termini altrettanto ed opposti, ha scritto Donolo, non reggono all'analisi. Il dato preminente della situazione italiana, rispetto ad analoghe strutture statali europee, è l'altissimo grado di conflittualità sociale e politica che è stato mantenuto aperto nella società. Da questa premessa, che condivido, vorrei trarre una prima conseguenza: si può qualificare di arretrato, a quel punto, il nostro paese. Biagio de Giovanni (Segue in ultima pagina)

OGGI una bella dormita. RICONOSCIAMO che anche noi, in un primissimo momento, abbiamo partecipato al pressante universale entusiasmo suscitato dagli esordi del nuovo Papa, ma ora dobbiamo aggiungere che col passare dei giorni, Gioacchino ci ha interpretato, e non solo, ma anche, come un po' meno, sebbene ci sia chiaro che probabilmente un giudizio definitivo su un Pontefice è sempre cosa ardua, da tentare, in ogni caso, dopo tempi, anche lunghissimi, di attenzione e di riflessione. Limitiamoci dunque, per adesso, a esprimere soltanto qualche impressione e diciamo subito che, per esempio, l'episodio del Papa narrato ai preti romani, per il modo come lo ha interpretato, ci è francamente dispiaciuto. Ecco, testuale. «Mi è toccato una volta di vedere alla stazione di Milano un facchino che dorme beatamente, e intanto mormorava al segretario: «Faccia aggiungere al carbone qualche carciofo, di quelli che